

Colombia Autobomba distrugge un giornale

BOGOTÁ Gli zar del narcotraffico ricominciano il loro potere, ieri una bomba ha distrutto la sede del quotidiano *El Espectador* provocando la morte di una persona e il ferimento di altre 80. Il giornale, premiato dalla società interamericana della stampa proprio per il suo vigoroso impegno contro il traffico di cocaina, aveva già subito la perdita del suo direttore Guillermo Cano Isaza. Il legale della famiglia del giornalista, l'avvocato Hector Galvis, venne successivamente assassinato da pistoleros ingaggiati dai narcotrafficker.

L'attentato è stato realizzato facendo esplodere un camion imbottito di 150 chili di dinamite e parcheggiato davanti alla sede del giornale. È questa la prima azione terroristica a Bogotá portata avanti dai narcotrafficker dal 18 agosto scorso, quando fu assassinato nel corso di una manifestazione politica il candidato presidenziale Luis Carlos Galan Sarmiento. Una azione che in molti giudicano allo stesso tempo «punitiva», nei confronti del giornale, e dimostrativa verso tutti coloro i quali intendono opporsi allo strapotere degli zar della cocaina. L'attentato infatti, è stato compiuto a poche ore dall'arrivo dei consiglieri militari Usa.

La polizia è sulle piste di tre uomini che sono stati visti a bordo di un'auto giapponese da dove hanno attivato a distanza l'auto bomba e poi sono fuggiti. Tra il 18 e il 31 agosto i terroristi ingaggiati dai grandi trafficanti hanno fatto esplodere 21 bombe a Medellín, la città sede del cartello della droga, distruggendo sedi bancarie, negozi ed altri stabili. Gli attuali direttori del quotidiano, Juan Guillermo e Francisco Cano Bosquet, figli del direttore assassinato, risiedono all'estero in seguito ad una serie di minacce di morte.



Martedì l'atteso discorso Il presidente americano dovrebbe lanciare anche un appello internazionale

Bush sta per lanciare anche una Ost-politik antidroga, con un appello per la collaborazione a Cuba e ad altri paesi dell'Est. O almeno questa è una delle novità nella parte internazionale della bozza di «piano» elaborata dal plenipotenziario antidroga Bennett che è giunta in mano alle agenzie di stampa. Il concetto resta nella versione finale del discorso di Bush, ma in forma più «concisa».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Fidel Castro vuole collaborare con noi nella guerra contro il traffico di droga? Noi ci siamo», dovrebbe essere la sostanza di una delle novità di politica estera nel discorso che Bush si prepara a rivolgere agli americani in diretta tv martedì notte. Sicuramente è una delle novità che colpiscono nelle bozze del «piano Bennett» che sono giunte nelle mani dell'Associated Press.

«Dobbiamo essere pronti a spartire le nostre conoscenze e il nostro impegno con l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa dell'Est, a impegnarli in una cooperazione antidroga. E dobbiamo essere pronti a cogliere le particolari occasioni di cooperazione nei confronti del traffico di droga offerto da paesi con cui non abbiamo relazioni minime diplomatiche. Tra questi ci potrebbe essere Cuba, che è in grado di bloccare anziché facilitare il passaggio di velivoli carichi di droga diretti verso gli Stati Uniti», si legge nella bozza.

Dalla Casa Bianca, dopo le anticipazioni della Ap hanno

La lotta alla droga La situazione in Colombia avrebbe convinto gli Usa a rivolgersi anche a Cuba

Contro i narcos Bush chiederà l'aiuto di Castro?



Il luogo dell'esplosione a Bogotá, in Colombia, pochi minuti dopo. In alto, José Alt Parada, uno dei maggiori trafficanti boliviani di droga

nalmente mostrato dal Dipartimento di Stato Usa su questo tema. La politica estera americana sul nodo droga «resta piuttosto fredda e gli analisti della Cia avevano interpretato il processo ad Ochoa più come regolamento di conti interno al gruppo dirigente cubano che come apertura di un nuovo capitolo nell'impegno antidroga. Ora sembrano invece essersi decisi a rispondere al segnale, e a entrare in un dialogo che potrebbe anche significare l'inizio di una «normalizzazione» dei rapporti tra Usa e Cuba.

«Nel proporre questa nuova «Ost-politik» antidroga, la bozza originaria del piano Bennett conteneva anche forti critiche del disinteresse tradi-

zione di Stato Usa su questo tema. La politica estera americana sul nodo droga «resta piuttosto fredda e gli analisti della Cia avevano interpretato il processo ad Ochoa più come regolamento di conti interno al gruppo dirigente cubano che come apertura di un nuovo capitolo nell'impegno antidroga. Ora sembrano invece essersi decisi a rispondere al segnale, e a entrare in un dialogo che potrebbe anche significare l'inizio di una «normalizzazione» dei rapporti tra Usa e Cuba.

«Nel proporre questa nuova «Ost-politik» antidroga, la bozza originaria del piano Bennett conteneva anche forti critiche del disinteresse tradi-

zione di Stato Usa su questo tema. La politica estera americana sul nodo droga «resta piuttosto fredda e gli analisti della Cia avevano interpretato il processo ad Ochoa più come regolamento di conti interno al gruppo dirigente cubano che come apertura di un nuovo capitolo nell'impegno antidroga. Ora sembrano invece essersi decisi a rispondere al segnale, e a entrare in un dialogo che potrebbe anche significare l'inizio di una «normalizzazione» dei rapporti tra Usa e Cuba.

«Nel proporre questa nuova «Ost-politik» antidroga, la bozza originaria del piano Bennett conteneva anche forti critiche del disinteresse tradi-

zione di Stato Usa su questo tema. La politica estera americana sul nodo droga «resta piuttosto fredda e gli analisti della Cia avevano interpretato il processo ad Ochoa più come regolamento di conti interno al gruppo dirigente cubano che come apertura di un nuovo capitolo nell'impegno antidroga. Ora sembrano invece essersi decisi a rispondere al segnale, e a entrare in un dialogo che potrebbe anche significare l'inizio di una «normalizzazione» dei rapporti tra Usa e Cuba.

«Nel proporre questa nuova «Ost-politik» antidroga, la bozza originaria del piano Bennett conteneva anche forti critiche del disinteresse tradi-

Velayati a Belgrado: «Rushdie deve morire»

Per risolvere il problema dello scrittore Salman Rushdie «non vi è altro da fare che eseguire la condanna a morte», ha dichiarato ieri a Belgrado il ministro degli Esteri iraniano Velayati (nella foto). Per il ministro iraniano la condanna del defunto Imam Khomeini all'autore dei «Versi Satanici» è «una sentenza islamica e quindi non vi possono essere compromessi». La sentenza di morte contro lo scrittore anglo-indiano è stata approvata anche dagli altri paesi islamici all'ultima conferenza musulmana in Arabia Saudita.



Spagna, i sondaggi dicono: «Gonzalez»

Il primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez e il suo vice Alfonso Guerra hanno dato credito ad un sondaggio interno realizzato alla fine di luglio dal Psoc per decidere se sciogliere o meno le Camere. Secondo il sondaggio, i socialisti otterranno ancora la maggioranza assoluta nelle elezioni convocate per il 29 ottobre. La coalizione guidata da Psoe, Izquierda Unida, sarebbe l'unica a guadagnare voti (dai sette deputati odierni a 13-14) mentre sia il centro che la destra non andrebbero al di là di una riconferma delle attuali posizioni.

L'«Observer» «L'Irak compra azienda aerospaziale britannica»

«Observer» nel suo numero di oggi, una fabbrica aeronautica in liquidazione con sede nell'Irlanda del Nord è stata acquistata da una misteriosa società controllata in parte da «uomini d'affari iracheni». Essa potrebbe essere una sorta di «cavallo di Troia» dei dirigenti di Baghdad. Nella fabbrica in «Lester», fino al 1985, veniva costruito un piccolo aereo - il «Lestair» - impiegando avanzatissimi materiali ultraleggeri usati anche dalle industrie che lavorano per il ministero della Difesa.

È illegittima la figlia di Anna d'Inghilterra?

Sarebbe illegittimo uno dei due figli della principessa Anna d'Inghilterra secondo il giornale «ros» americano *Daily News*. In un articolo, pubblicato ieri, il giornale afferma che la figlia minore di Anna, Zara, sarebbe nata da una relazione extra-coniugale con la sua ex-guardia del corpo Peter Cross. La famiglia reale sarebbe stata a conoscenza del fatto e il marito di Anna, Mark Phillips, avrebbe accettato di riconoscere la paternità per evitare uno scandalo. Dalla nascita di Zara, otto anni fa, il matrimonio fra Mark e la principessa - assicura il *Daily News* - sarebbe virtualmente finito, anche se la coppia reale ha annunciato ufficialmente la sua separazione soltanto tre giorni fa. Nessun dubbio, invece, sul primogenito, il dodicenne Peter. Suo padre è sicuramente il marito della principessa.



Libano Escalation di fuoco 28 i morti

BEIRUT. «Vorrei tanto che il Papa venisse a Beirut. Noi siamo un paese cristiano, un baluardo del cristianesimo in Oriente», dice Giovanni Paolo II è il nostro pastore». Sono parole del generale Aoun, primo ministro cristiano di Beirut, e bastano da sole a sottolineare perché in Libano si continua a sparare e a morire. Il «paese cristiano», costruito come tale dai francesi sessant'anni fa, ha ormai una maggioranza assoluta di musulmani, la sola comunità scelta rappresentata almeno il 30% della popolazione; ma la classe dirigente maronita - o almeno quella che si esprime in uomini come il generale Aoun - rifiuta di prendere atto di questa realtà e di rinunciare ai poteri e ai privilegi che una costituzione ormai anacronistica aveva assegnato al cristianesimo. Su questa base non c'è nessuna possibilità di mettere fine al conflitto, neanche se, per assurdo, la Siria ritirasse domani le sue truppe: a combattere resterebbero le forze islamico-progressiste che contestano radicalmente il «vecchio Libano».

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la guerra si inasprisce di giorno in giorno. Nelle ultime 24 ore i bombardamenti incrociati hanno provocato 28 morti e più di 150 feriti; e dopo il crescendo della notte di giovedì e della giornata di venerdì, ieri il martellamento di artiglieria è ripreso con rinnovata intensità. In una conferenza stampa convocata nel suo bunker sotterraneo, sotto il palazzo di Baabda ormai semidistrutto, il generale Aoun ha preannunciato una escalation della sua «offensiva per la cacciata definitiva dell'invasore siriano» (tragico eufemismo per indicare il cannoneggiamento dei quartieri residenziali musulmani); la Siria dal canto suo, secondo voci che circolano con insistenza a Beirut, si preparerebbe a «dare una lezione finale» al premier cristiano. Tuttavia è improbabile un attacco terrestre su vasta scala, dall'una e dall'altra parte, che avrebbe un costo tremendo. Il destino immediato di Beirut è dunque: cannonate e ancora cannonate.

Battaglia all'alba con due morti, più tardi colpita una ragazza di 14 anni Scontro a fuoco sul confine fra Israele e Giordania

Tre palestinesi uccisi a Nablus

Giornata di sangue nei territori occupati e sul confine israelo-giordano: due presunti guerriglieri e una ragazza palestinese di 14 anni uccisi a Nablus, scontro a fuoco presso il lago di Tiberiade con due morti, un altro collaborazionista (il quarto in poco più di 24 ore) ucciso nella striscia di Gaza. L'«intifada» sta per entrare nel ventiduesimo mese ed il confronto si fa sempre più aspro.

GIANCARLO LANNUTTI

Venerdì 8 settembre saranno 21 mesi dall'inizio della sollevazione popolare in Cisgiordania e a Gaza e con buona pace di chi le ha suonate più volte il de profundis (a cominciare dai governanti israeliani) la resistenza di massa della popolazione palestinese contro l'occupazione non accenna a diminuire di tono, malgrado l'asprezza della repressione e nonostante la crescente «disattenzione» dei mass-media. Il fatto è che in ventuno mesi è subentrata

una sorta di assuefazione, il morto o i due morti quotidiani non fanno più notizia (come si dice in gergo), le notizie di manifestazioni e di scontri, di sparatorie e di arresti, rischiano di diventare ripetitive e sempre uguali a se stesse. Ma per i palestinesi che pagano il prezzo della lotta sulla loro pelle non c'è niente di ripetitivo né di scontato. E giornate come quella di ieri danno la misura di quanto la quotidiana resistenza popolare abbia inciso nella realtà dei territori

occupati e nello stesso tessuto sociale di Israele.

Nablus, città di centomila abitanti sulla tradizionale del nazionalismo palestinese, contende a Gaza (per così dire) il titolo di «nucleo rovente» della «intifada»: lo scontro con le forze di occupazione è continuo, quotidiano, e il bilancio di vittime è il più alto in assoluto dopo, appunto, quello di Gaza. All'inizio dell'anno nella «casbah» fu il caso con un blocco di cemento gettato da un tetto un soldato israeliano e la risposta furono perquisizioni, arresti, distruzioni di case e più di dieci giorni consecutivi di coprifuoco. L'anno scorso, nel giorno dell'annuncio del dialogo Usa-Olp (oggi in una situazione di stallo e per sbloccare il quale, secondo fonti palestinesi, sarebbe in atto un'iniziativa del governo svedese) l'esercito uccise a Nablus sei palestinesi e ieri Nablus è stata teatro di una

vera e propria battaglia, al termine della quale è stato ancora una volta imposto il coprifuoco.

Era quasi l'alba quando irgento forze militari hanno circondato il quartiere di Rafidiah, alla ricerca di «attivisti» della «Shibabab», l'organizzazione giovanile clandestina i cui militanti formano i «gruppi d'urto» della sollevazione. Secondo testimonianze raccolte telefonicamente, c'è stata una fittissima sparatoria, sono stati lanciati dei bengala. Più tardi l'esercito riferiva che due palestinesi armati, «ricercati da tempo», erano stati uccisi in uno scontro a fuoco ed altri tre feriti e catturati. Subito è esplosa la protesta: centinaia di giovani sono scesi nelle strade sventolando bandiere palestinesi. I soldati hanno sparato di nuovo, una ragazza di 14 anni è stata uccisa e altri otto giovani sono stati feriti.

Sulla città è stato imposto il coprifuoco, l'esercito la predica in forze. La zona è stata dichiarata «chiusa alla stampa».

Poche ore dopo un altro sanguinoso episodio, questa volta sul confine israelo-giordano, un episodio ancora in parte misterioso, anche perché coperto dalla censura militare. Un soldato israeliano di pattuglia lungo il confine, nei pressi del kibbutz di Kiar Ruppim (35 km a sud del lago di Tiberiade), è stato ucciso ed altri due sono stati feriti da colpi d'arma da fuoco provenienti apparentemente dal territorio giordano. L'autore dell'imboscata è stato ucciso dal fuoco di risposta dei militari, ma la censura non ha finora permesso che ne venisse rivelata l'identità. Negli ultimi due anni due tentativi di infiltrazione sono stati sventati nella stessa zona, uno ad opera di palestinesi e uno da parte di

Hong Kong Tragica rissa in un campo di boat people

Le condizioni di sovraffollamento, la scarsità di cibo e la pessima situazione sanitaria rendono sempre più invivibili i campi in cui sono raccolti più di 55.000 profughi vietnamiti, i boat people, a Hong Kong. In uno di essi si è accesa, ieri, una gigantesca rissa che si è conclusa con la morte e una quindicina di feriti gravi. Nel campo che ospita 7.000 vietnamiti, 200 profughi si sono dati battaglia con sassi, oggetti taglienti, bastoni e bottiglie: ad innescare l'esplosione di violenza sarebbe stata una discussione durante una partita di pallavolo. Inoltre, sulle tendopoli dei boat people comincia ad incomberare la minaccia del colera: i casi accertati finora sono cinque.

Per protesta attraversa nuda una cittadina inglese

Una infermiera di 42 anni, Lyn Brierley, ha emulato ieri «Lady Godiva» attraversando a cavallo, completamente nuda, il piccolo centro di Cokington. Con la sua insolita esibizione, la donna ha voluto richiamare l'attenzione su un progetto che prevede la realizzazione di un lussuoso complesso residenziale su un lotto di verde usato dai residenti per fare dell'equitazione. «Lady Godiva», lo storico personaggio cui l'infermiera si è ispirata per la sua protesta, nel 1070 passò a cavallo tra la gente senza veli per costringere il marito a revocare i pesanti balzelli che gravavano sugli abitanti di Coventry.

VIRGINIA LORI

Scontri in Afghanistan L'esercito governativo accerchiato a Khost Ancora razzi contro Kabul

MOSCA. Si è fatta «pesante» la situazione delle truppe regolari afgane nel distretto di Khost, a causa dell'«incessante» bombardamento dei «ribelli» che hanno anche occupato un «vasto settore» della zona di Farin. Lo afferma, in un dispaccio da Kabul, l'agenzia sovietica Tass. A Khost - ai confini con il Pakistan - la guarnigione governativa è quasi bloccata dagli attacchi delle «superiori forze dei «ribelli»». Prosegue l'agenzia. Nelle ultime ventiquattro ore quattro soldati afgani sono rimasti uccisi, e quattordici feriti.

Anche varie zone delle province di Nangarhar e di Qandahar sono state colpite, nelle ultime ore, dai tiri dei «mujaheddin».

Da parte loro, le forze governative hanno ucciso una

Inizia domani a Belgrado il nono vertice del movimento Per la prima volta Ungheria e Polonia partecipano in veste di osservatori

Non allineati in cerca di identità

Il movimento dei non allineati si ritrova domani a Belgrado per il suo nono vertice. Sono già 60 i capi di Stato, sui 102 paesi (con la nuova adesione del Venezuela) che formano il movimento, che hanno confermato la loro presenza nella capitale jugoslava. La grande partecipazione non nasconde però le difficoltà a trovare un ruolo definito nella ribalta internazionale.

DAL NOSTRO INVIATO
LUCIANO FONTANA

BELGRADO. Non siamo al passo dei tempi che appaiono dinamici e che non aspettano nessuno. Il movimento dei non allineati torna a Belgrado, dove nel 1961 si svolse la conferenza di fondazione, ma Budapest, ministro degli Esteri della Jugoslavia che ha la presidenza di turno, non

preferisce un atteggiamento più marcatamente «antimperialista».

«Dobbiamo attrezzarci per il futuro in modo da far prevalere il nostro punto di vista», ha annunciato ancora il responsabile della diplomazia jugoslava a cui è stato affidato il compito di preparare la dichiarazione finale e le 18 risoluzioni che dovranno essere approvate dalla conferenza dei capi di Stato. Per due giorni a Belgrado si è tenuta la riunione dei ministri degli Esteri proprio per discutere questi documenti e risolvere i punti di discordia. La bozza di dichiarazione, di cui ancora non si conosce il testo, è stata definita da molti dei ministri presenti «coerente con la realtà della situazione economica

e politica internazionale».

La Jugoslavia propone infatti il passaggio da una «strategia del confronto ad una della cooperazione», giustificata dal miglioramento dei rapporti tra le due superpotenze. Grande importanza nei documenti hanno le questioni economiche, in particolare quelle dello sviluppo e del debito estero, che occupano grande parte della conferenza.

Ma già nei lavori preliminari sono venute fuori critiche e divisioni. Il rappresentante cubano Isidoro Malmierca ha sminuito l'importanza dei cambiamenti delle relazioni tra Est ed Ovest e ha chiesto di sottolineare con più decisione la grave situazione economica dei paesi in via di svi-

luppo: «I ricchi diventando sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri», ha dichiarato polemicamente. Il ministro degli Esteri del Ghana non è invece d'accordo sulla parte che riguarda i diritti umani: ci sarebbe troppa enfasi sull'argomento e troppo poca sui temi della povertà del Terzo mondo.

La svolta di questi anni nelle relazioni tra Mosca e Washington è dimostrata però da una partecipazione, anche se solo in veste di osservatori, davvero rilevante: quella di Polonia ed Ungheria, che appartengono al Patto di Varsavia ma che, nel clima di distensione, stanno cercando di costruire rapporti anche fuori dai vecchi blocchi. Tra i nodi non risolti dal disgelò tra le

superpotenze, e che il movimento dei non allineati affronterà da domani a giovedì, ci sono le molte crisi regionali: Cambogia, Afghanistan, Angola, Cipro. L'unica notizia positiva, su questo fronte, è arrivata dalla Libia con la firma del trattato di pace tra Tripoli e il Caid.

Il colonnello Gheddafi fu la star dell'ultimo vertice di Harare. E anche in Jugoslavia è pronto a salire sulla ribalta. A Belgrado già si parla di lui perché ha spedito alla sua ambasciata quattro cammelle, due cavalli arabi e una tenda multicolore. Il leader libico non può fare a meno ogni mattina di bere il latte di cammello e di fare una cavalcata. La tenda gli serve per creare l'atmosfera giusta da «uomo del deserto».